

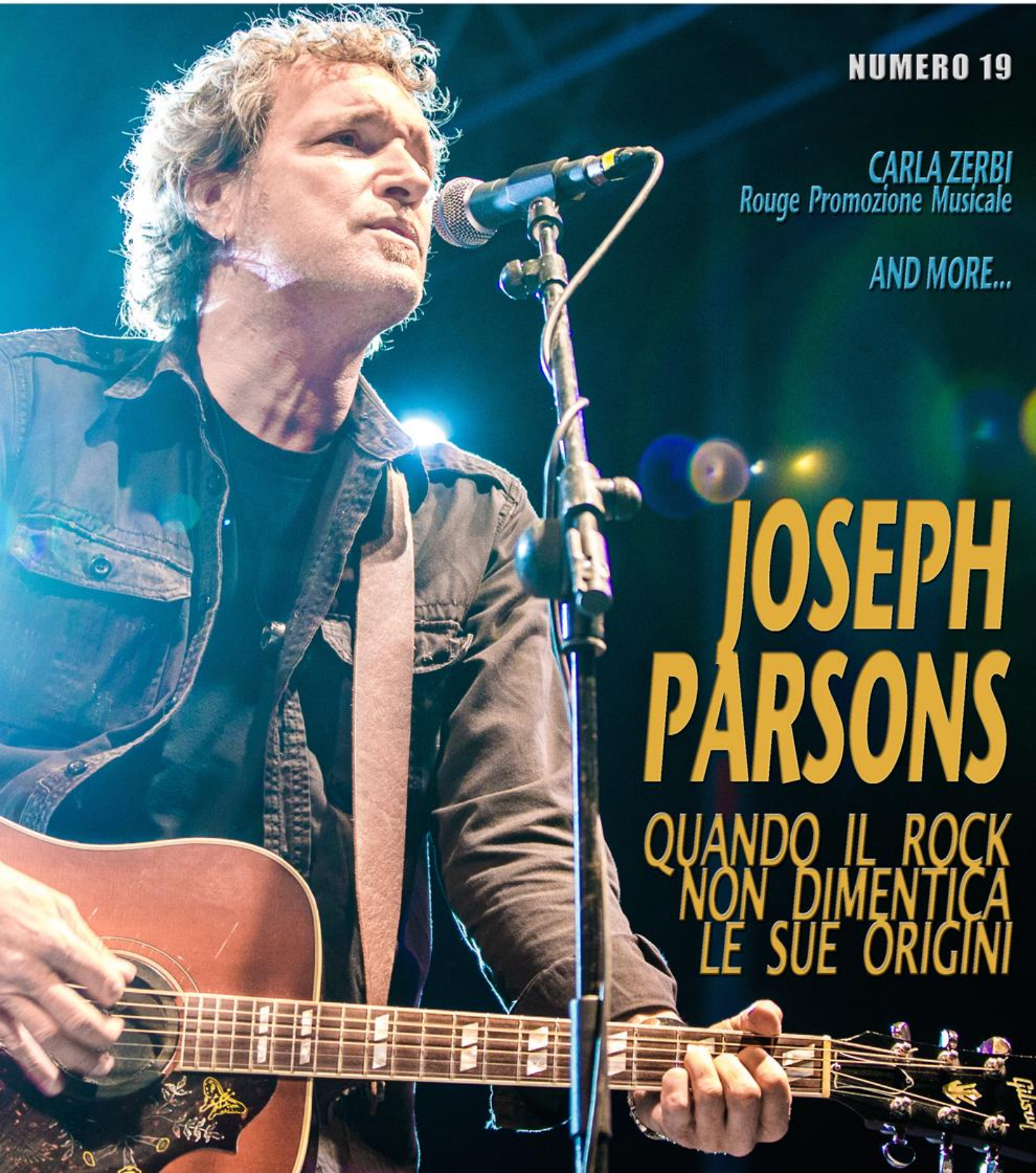
INDIAN

NOTE DAL MONDO INDIE – INDIANAMUSICMAG.WORDPRESS.COM FALL 2016

NUMERO 19

CARLA ZERBI
Rouge Promozione Musicale

AND MORE...



JOSEPH PARSONS

QUANDO IL ROCK
NON DIMENTICA
LE SUE ORIGINI

JOSEPH PARSONS (qui accanto con la sua band), originario di Filadelfia, è, dati biografici alla mano, la quintessenza del rock statunitense. Dopo un'adolescenza turbolenta, inizia la vita di musicista itinerante alternando lunghi periodi in patria ad altri in Europa. Considerato da molti uno dei capostipiti della scena emo-folk-rock di Philly, ha all'attivo diversi album solisti – l'ultimo The Field/The Forest – e numerosi progetti con differenti band. PHOTO CREDITS: Gus Alves (copertina), Marlies Lam (interno)



Il tuo ultimo album doppio sembra avere due anime. Uno, The Field, è più folk e romantico; l'altro, The Forest, quello che preferisco, è più rock e tormentato. Che cosa ha dettato questa scelta artistica? È stata la mutevolezza dei rapporti umani? E se un'influenza c'è stata, quanto ha pesato sul disco Berlino, una città divisa per decenni da un muro?

Per anni per me è stata una lotta dare una sequenza ai miei CD. Di solito compongo in questi due stili ed è sempre stato difficile trovargli un ordine senza far fare le montagne russe all'ascoltatore. Con quest'ultimo CD ho cercato di concentrarmi sugli stati d'animo, ho provato a non accettare il medium consueto, cioè "tutti i brani in un CD". È interessante che a te venga in mente Berlino, non c'entra però io uso Berlino come esempio dell'unione delle energie est/ovest e quanto possa essere positiva. Comunque, è una bella interpretazione!

Alla città di Berlino hai dedicato anche una canzone, quindi direi che per te la città sia ancora capace di ispirare agli artisti storie ed atmosfere come al tempo di David Bowie. Sbaglio?

Berlino è viva, ne sento l'energia tutto intorno a me. Ho vissuto a New York e me la ricorda ma in meglio. È un luogo da assorbire e fare entrare nel cuore. È artistica, multiculturale e piena di promesse e speranza. Come ovunque ha un lato oscuro, ma è proprio questo che la rende viva. Per

me è una città equilibrata, come una persona, un corpo intero.

Vieni da Filadelfia ma hai viaggiato in tutto il mondo. Oggi in che città ti senti "a casa"?

Viaggio da quando ho mollato la scuola a quattordici anni, non sono mai tornato a casa. Ho vissuto in molte città e paesi e penso di dovere trovare "casa" ovunque mi trovi. Alcuni posti danno una sensazione migliore di altri, ma spesso dipende più dai miei stati d'animo e comunque sempre dalle persone con cui sto o che mi circondano. Mi è capitato di essere in un'isola paradisiaca e di non essermi mai sentito così solo; ero giovane ma mi ha fatto capire molto bene quanto i luoghi e i nostri sentimenti siano intrecciati. Comunque a Roma sto bene!



Hai iniziato come busker in strada. Io ho cominciato come fotografo professionista proprio con ritratti di musicisti di strada. Quanto è importante per te lo street approach e il contatto diretto con il pubblico?

Quando ho cominciato avevo bisogno di suonare per mangiare e vivere, perciò lo facevo per sopravvivere. Ma è una delle cose migliori che potessi fare. Mi ha fatto capire che facendo questo posso

sopravvivere, mi ha aiutato a imparare a cantare bene e a capire quanto la gente è colpita dalla musica. Si tratta di un modo molto immediato di capire se la cosa fa per te. Io sono molto timido di natura, e mi sento ancora insicuro davanti alla gente ma più sono coinvolto dalla canzone che suono meglio mi sento e spero meglio sia la musica.

Sei un solista prolifico e negli anni hai fatto parte anche di band diverse, ad esempio gli US Rails. L'interazione con altri musicisti come influenza la tua creatività musicale e il tuo rapporto con il pubblico?

Guarda, è come lo yin e lo yang. La mia prolificità è stata una fortuna. Mi piace anche condividere l'esperienza con i miei amici: la musica live, i tour e le registrazioni in studio. La cosa grande del fare parte di un gruppo, sono tutti gli episodi divertenti che ti possono capitare. Ha a che fare un po' meno con la musica e di più con le relazioni umane. In questo periodo mi sto concentrando più sul lato musicale. Ci sono molte cose che voglio esprimere e così, i side project, al momento, mi sembrano un po' delle distrazioni. Con la mia band ce la spassiamo ma adesso ci stiamo concentrando davvero sulla musica.

Uno dei miei brani preferiti di TheField/The Forest è Bliss, un pezzo dove percepisco un modo anni Settanta che sta un po' tra Springsteen e Mellencamp. Ci dici qualcosa sulla genesi del pezzo?

Penso che l'idea che c'è dietro sia che con tutte le difficoltà e tutto le

lotte che ci impegnano di persona e che vediamo tutto attorno a noi, abbiamo ancora bisogno di goderci la vita, di provare un senso di leggerezza e di meraviglia. Accettare la realtà è il primo passo per non portacela tutto sulle spalle. Sono stato a Baghdad in Iraq durante la prima Guerra del Golfo e ho visto delle cose terribili; ho passato del tempo lì dopo la fine della guerra e una delle cose più straordinarie che io abbia mai visto sono stati i bambini che giocavano e facevano lo scivolo dalle loro case distrutte dalle bombe. Quei bambini si stavano divertendo un sacco. Ridevano e facevano quello che fanno di solito i bambini, giocare. Mi ha ispirato molto rendermi conto che noi umani possiamo continuare a ridere e godere della vita anche attraverso le cose pazzesche che ci facciamo a vicenda.

Hai sempre registrato con etichette indipendenti. Quanto è cambiato il business delle indie labels da quando hai iniziato nei primi anni Novanta?

Come diciamo in inglese, sono un *late bloomer*, uno che è sbocciato tardi, ci ho messo del tempo! All'epoca eravamo sempre intenti a cercare di suscitare l'interesse di qualche etichetta, era un terribile gioco tra chi riusciva e chi non riusciva. Alle etichette interessavano i numeri e non l'arte. Così ora che ho ottenuto un contratto vantaggioso nel 2003, i giochi erano fatti. Ci hanno scaricato subito dopo l'uscita di *Pretzel Park*. A quel punto avevo firmato con la Blue Rose Records in Germania e sono rimasto con loro. È bello quando gli artisti mantengono la libertà sotto la guida di persone che amano la musica che gestiscono gli affari. Questo va a vantaggio soprattutto del pubblico. Oggi il business va molto meglio per gli artisti emergenti, non ci sono regole o ce ne sono davvero poche. Il paradigma è cambiato nel senso che adesso è molto più difficile trovare un agente che un contratto discografico e molti di noi un contratto non lo vogliono comunque. Li chiamiamo gli intermediari e possiamo anche aggirarli. Sono tempi ottimi per un artista!

Ci regali una playlist di 5 pezzi? Eccoli!

Aids & Armageddon, David Baerwald
Jokerman, Bob Dylan
Orange Sky, Alexi Murdoch

The Take Off and Landing of Everything, Elbow
Sailing Shoes, Robert Palmer
Grace, Too, Tragically Hip (Live)
Ve ne regalo una sesta, un bonus!

Quando verrete a suonare in Italia?

Buona domanda! Stiamo preparando un tour nei prossimi mesi. Fai girare la voce che ci volete da voi!

(Testo: *Matteo Ceschi*)

INTERVISTA A CARLA ZERBI, ROUGE PROMOZIONE MUSICALE



Carla, giusto per rompere il ghiaccio e venire incontro a una curiosità diffusa, ci puoi dire come ti arrivano gli artisti da promuovere? Sono loro che ti cercano o ti sei tu che ti muovi con i testa dei nomi precisi?

Ciao Matteo, certo! Dipende, gli artisti con cui lavoro arrivano a me in modalità differenti. Alcuni li contatto io in base ai miei interessi e gusti e alla qualità che attribuisco al loro progetto discografico; altri invece contattano me direttamente e questo avviene sia perché vedono la mia pagina Facebook o il mio sito internet (attraverso il quale possono contattarmi direttamente), sia tramite il passaparola, e questa è una cosa molto positiva e gratificante.

Oggi, nell'era del web e dei social, forse erroneamente si pensa che non ci sia più bisogno di un'agenzia promozionale e di marketing per spingere un prodotto musicale. Cosa diresti a un artista e/o a una band indecisa sul da farsi e

attratta dall'idea di risparmiare facendo tutto "in casa"?

Io credo che la promozione sia uno degli aspetti fondamentali nella filiera discografica. Senza fare promozione, il prodotto che un artista ha creato con tanta fatica e sacrifici, rischia di non avere voce o comunque di non ricevere l'attenzione che meriterebbe e che potenzialmente potrebbe avere. Dar vita ad un disco senza poi diffonderlo, senza farlo arrivare al pubblico (questo dovrebbe essere uno dei fini di un artista) non ha molto senso, diventa un processo artistico fine a se stesso. Pensare di poter fare tutto da soli è sbagliato, perché un professionista (se è davvero tale) garantisce in primis una rete di contatti, la conoscenza di determinate dinamiche, delle giuste tempistiche e delle tecniche di scrittura efficace. Inoltre, un ufficio stampa deve anche essere in grado di elaborare una strategia promozionale ad hoc per ogni progetto e di tirare fuori la creatività necessaria per dare maggiore visibilità ad un artista, senza usare gli strumenti della pubblicità. La comunicazione - fatta in maniera coerente - è un importante biglietto da visita di un progetto discografico.

Il tuo percorso di avvicinamento al mondo della musica? Te lo chiedo da laureato in scienze politiche, da ex-fumettista ed ora da fotografo...

Sono sempre stata un'amante della musica, ho frequentato il conservatorio e poi ho deciso che volevo sperimentare anche l'altro lato del mondo musicale, quello quindi più manageriale. Mi sono laureata in Economia per le Arti, la cultura e la Comunicazione, prima di laurearmi ho fatto uno stage presso l'etichetta bolognese Homesleep (etichetta che io amavo tantissimo), ho dato vita ad una piccola etichetta (Tea Kettle Records) e poi mi sono fatta esperienza nell'ambito dell'ufficio stampa discografico a Milano. Finché non ho poi deciso di iniziare la mia attività come Rouge Promozione Musicale.

Come nasce Rouge Promozione Musicale? E quali sono state le principali tappe per arrivare ad avere un roster di tutto rispetto sul mercato italiano?

Tutto è avvenuto gradualmente, acquisendo il know-how che ho ora e costruendomi un bel database di contatti, divenuti consolidati. Sono

una persona molto testarda, determinata, precisa e curiosa e questo mi ha aiutato ad entrare in contatto con certi artisti ed etichette molto interessanti del panorama internazionale. Lavorando da sola, ho fatto tutto da me, e continua ad essere così per il momento. Trovo la cosa estremamente stimolante.

Qual è l'artista con cui hai avuto a che fare, senza nulla togliere agli altri, che ti ha sorpreso maggiormente?

Ce ne sono diversi che mi hanno sorpreso per motivi differenti, non credo di poter fare un nome solo. A volte si scoprono artisti che ti folgorano per il talento, a volte si resta sorpresi dalla professionalità di altri. Inoltre chi riconosce il mio lavoro, la sua qualità, l'impegno che ci metto, dà decisamente tanta soddisfazione e, in tal senso, è una bella sorpresa.



Una domanda che riguarda anche noi che scriviamo: cosa ci puoi dire sulla ricettività della stampa italiana? E di radio e televisione?

La stampa musicale italiana nel corso degli anni, da che ho iniziato, è cambiata molto e così tutti i media. Personalmente posso dire che non ho mai incontrato particolari problemi con i "miei" artisti per quanto riguarda la stampa e il web. Certo, è sempre più difficile portare tutti i media all'ascolto di artisti emergenti (o emergenti in Italia) seppur molto talentuosi, poiché tanta è la concorrenza. Data la velocità dei nostri tempi direi che una campagna promozionale non può escludere in alcun modo il web dai propri piani: permette di raggiungere un grande numero di persone, differenti tra di loro, gratuitamente e rapidamente. La carta stampata specializzata, ovvero le riviste musicali, hanno sempre la loro valenza ma restano più legati ad

un pubblico di affezionati che dà molta importanza - nelle proprie scelte di ascolto - alle proprie firme di riferimento. La televisione in genere dà spazio ai progetti più mainstream ed è quindi ancora più difficile entrarvi, salvo rarissime eccezioni. Stessa cosa vale per i network radiofonici, che passano in prevalenza artisti noti, anche se ultimamente ci sono anche alcune grandi emittenti che hanno creato spazi per la musica "indie". La comunicazione è poi cambiata molto dall'avvento dei social, impossibile prescindere da essi: l'artista è sempre più vicino al suo pubblico ed interagisce con esso, coinvolgendolo direttamente nel suo quotidiano o a partecipare a iniziative varie, condividendo non solo musica ma anche pensieri, impressioni. Il ruolo dell'utente diventa in questo modo più centrale.

A questo punto, per chiudere in bellezza questa breve intervista, ti chiederei di regalarci una Top 5 pescando titoli dagli artisti della scuderia Rouge.

5 sono davvero pochi, ma ci provo. Elenco sia artisti con cui ho lavorato un po' più indietro nel tempo che altri più recenti. Non è una classifica di merito, sono 5 brani in ordine casuale:

33 Crows, Kula Shaker
The Dream's in the Ditch, Deer Tick
Jeremiah, My Gravity Girls
Night Ride, Chrysta Bell & David Lynch
The Whistleblowers, Laibach

(Testo: Matteo Ceschi)

RECENSIONI

FRANCESCO DI BELLA, NUOVA GIANTURCO, LA CANZONETTA 2016

Ascoltare Francesco Di Bella è come fare un tuffo nella metà degli anni '90, quando la musica italiana ebbe un sussulto, quando esplose una nuova creatività e nacquero moltissimi gruppi, che diedero una scossa, non solo artistica, ma anche culturale a un Paese forse un po' troppo intorpidito. Francesco Di Bella allora era il leader dei 24 Grana, una delle band, insieme ai 99 Posse, agli Almagegretta, a Neffa e i Messaggeri della Dopa e ad altri, che dal Sud contribuirono fortemente a questa rivoluzione indie, una rivoluzione che, anche se

un bel po' assopita, ha effetti benefici ancora oggi. Ed è proprio con la collaborazione di alcuni di quei colleghi che, lasciati i 24 Grana, Francesco ricomincia con un album solista. Il titolo richiama l'attenzione



nei confronti di Gianturco, quartiere periferico di Napoli, ex zona industriale che avrebbe dovuto essere riqualificata e modernizzata, ma che in realtà secondo i suoi abitanti è stata abbandonata a se stessa. L'aggettivo "nuova", aggiunto da Di Bella, può essere visto quindi con ironia o con speranza, perché l'album racconta sì di gente che fugge dal degrado (*Gina se ne va*, bellissima), che è arrivata a Napoli scappando da un Paese lontano e portando con se tanta malinconia (*Aziz*, con i 99 Posse) che si vorrebbe ribellare agli "invasori piemontesi" (la cover di *Briganti se more*, scritta nel '79 da Carlo D'Angiò ed Eugenio Bennato) ma lo fa con una delicatezza infinita, senza urlare, con uno sguardo benevolo, provando a far emergere punti di vista positivi (come nella "soulful" *Progetto* - secondo singolo che sembra stato scritto per Neffa, che infatti vi canta - oppure nella conclusiva *Guardate fori*), o sogni di un futuro migliore (il primo singolo *Tre nummarielle*). Il disco ha un suono fresco e moderno: elettronica e strumenti acustici si fondono in modo compatto grazie alla raffinata produzione di Daniele Sinigaglia, con il quale Di Bella aveva già lavorato al precedente disco, di cover, intitolato *Francesco Di Bella & Ballads Cafè*, e che qui è attivo anche come musicista (chitarre e programming). Disco da ascoltare ripetutamente.

(Katia Del Savio)

MOTHER ISLAND, WET MOON, GO DOWN RECORDS 2016

Dopo l'ottimo esordio dello scorso anno i vicentini Mother Island

tornano con *Wet Moon*, album dal suono caldo, avvolgente, registrato totalmente in analogico da Matt Bordin. Il risultato è più che



convincente: il background psichedelico del gruppo si lascia qui invadere da sapori blues e soul, i primi particolarmente adatti ad evidenziare la vena malinconica e cupa che emerge in molti dei brani di questo *Wet Moon* (la bellissima *Heroin sunrise*, giusto per dirne uno), gli altri perfettamente udibili nella vocalità di Anita Formilan, voce graffiante, calda ed energica che ispira grandi paragoni. Con episodi di contagiosa immediatezza (*On days like these*) ed altri di enigmatica interpretazione (*La danse macabre*, un tuffo in abissi profondi), la proposta dei Mother Island è stratificata quanto basta per incontrare il favore di ascoltatori più o meno esigenti. Vi invitiamo a seguire la band dal vivo, promette davvero bene.

(Elisa Giovanatti)



HELLO SHARK, DELICATE, ORINDAL RECORDS 2016

Forse abbiamo trovato le note giuste per inoltrarci nell'autunno. Sono quelle di Lincoln Halloran, che da una decina d'anni sta girando il nord-est degli Stati Uniti col suo

progetto Hello Shark, una musica "confessionale" e intimista, fatta in casa, scarna, spoglia, malinconica, dall'incedere lento, strascicato, che tuttavia conquista per il calore e la sincerità dell'emozione che riesce a raccontare. I dodici pezzi di *Delicate* – titolo indovinatissimo – si esauriscono in poco più di mezzora, mettendo a nudo vulnerabilità, insicurezze e fragilità magistralmente trasferite nei testi, semplici, diretti, i veri protagonisti di questo album: qualunque cosa accada di contorno, al centro della nostra attenzione rimangono sempre le parole, cantate dalla voce delicata, talora dolente, talora incrinata, di Halloran, affiancato in molte tracce da Katie Bennett, che aggiunge un contro-canto etereo e morbido alla vocalità così efficacemente imperfetta di Halloran. Fatevi una passeggiata e portatevelo in cuffia.

(Elisa Giovanatti)



PIERS FACCINI, I DREAMED AN ISLAND, BEATING DRUM/PONDEROSA MUSIC & ART 2016

Altro che Brexit, altro che fine dell'Europa. Piers Faccini è un artista che per storia personale racchiude in sé diverse culture: madre inglese, padre italiano e residenza nel sud della Francia. Cantautore e pittore, nel suo nuovo album Piers supera anche i confini europei attingendo, fra le altre, a sonorità provenienti dall'alta sponda del Mediterraneo. Per Piers l'isola sognata nel titolo del disco è la Sicilia del XII° secolo, un luogo idilliaco in cui le culture arabe, bizantine ed europee si fondevano armoniosamente. *I Dreamed an Island* è senz'altro frutto di un duro lavoro di ricerca nelle radici della musica e della cultura che accomuna i Paesi mediterranei e non solo, prendendo spunto da tradizioni folk di varia provenienza. In *Bring down*

the wall, manifesto sulla tolleranza che funge da punto focale del disco, fra una strofa in inglese e l'altra (con un fraseggio che ricorda quello dell'amico Ben Harper) si insinua qualche frammento in dialetto salentino. In *The Many Were More* è la lingua araba (tratta dal poema dell'arabo-siciliano Ibn Hamdis e cantato con l'algerino Malik Ziad) ad accompagnare l'inglese, mentre nell'iniziale *To be Sky* si possono scorgere echi di ballate celtiche. Molto intensa *Beloved*, con un inizio a cappella che lascia senza fiato e il resto del brano, arabeggiante, altrettanto coinvolgente, mentre il successivo, più solare, *Anima* mescola sonorità mariachi a parole in palermitano, e così via, in un gioco di continui rimandi, intrecci linguistico-musicali difficili da sbrogliare. Il compimento di questo lavoro certosino è stato possibile grazie alla collaborazione di diversi musicisti dalle svariate provenienze geografiche: dal violinista tunisino Jasser Haj Youssef al bassista americano Chris Wood, dal percussionista franco-iraniano Bijan Chemirani agli italiani Simone Pratico (batterista e percussionista) e Luca Tarantino (chitarrista) e molti altri. Lo stesso Piers Faccini ha suonato numerosi strumenti a corde, compresa una chitarra costruita apposta con l'aggiunta di mini tasti per suonare in toni maggiori. Nonostante l'eterogeneità culturale volutamente cercata, l'album sprigiona un suono compatto, armonioso, che trasmette un generale senso di serenità, anche quando, nella conclusiva *Oiseau* si parla di un potenziale terrorista che chiede di essere risvegliato dal cinguettio degli uccelli.

(Katia Del Savio)

INDIAN 

GLI INDIANI:

KATIA DEL SAVIO
indiana.katia@gmail.com
ELISA GIOVANATTI
indiana.elisa1@gmail.com
MATTEO CESCHI
ceschimatteo@gmail.com